

Trump: Tycoon non vuol, dire Tyson

di Giuseppe Romeo

[...] “My whole life I’ve been greedy, greedy, greedy. I’ve grabbed all the money I could get. I’m so greedy. But now I want to be greedy for the United States. I want to grab all that money. I’m going to be greedy for the United States”.[...]

Donald Trump. 28 gennaio 2016

SOMMARIO: 1.Se il buongiorno si vede dal mattino – 2.Oltre ogni aspettativa – 3.Tra politica estera e politica interna – 4.Una vittoria non annunciata, ma prevedibile – 5.Trump sul ring del mondo

1. Se il buongiorno si vede dal mattino

Gli Stati Uniti alla fine hanno deciso. O, meglio, il popolo americano, destinatario di un modello di democrazia ritenuto quasi perfetto ha scelto tra due proposte che alla fine non sembravano la sintesi del meglio che questa grande nazione poteva offrirsi. Trump, il *Donald* più fortunato di quello della saga Disney, è l’espressione di quel *self made man* che piace molto all’americano medio che vede nel successo una sorta di mano divina, provvidenziale, che misura nel conto corrente del suo prossimo le capacità del singolo. La Clinton non era altro che un usato, politicamente parlando, troppo sicuro e si sapeva chiaramente dove sarebbe andata a parare sia in politica interna che estera. Alternative? Non molte, e quelle poche non sono sembrate capaci di affermare la loro presenza nella corsa elettorale. Una corsa dove le risorse impegnate sono state una delle particolari ragioni di conquista della scena mediatica per una nazione che affida alla televisione e ai talk show il ruolo di scriminare o di-scriminare persone, pensieri e stili di vita. E così, nel suo essere quasi una religione a se nel mondo della democrazia occidentale, gli Stati Uniti si sono riproposti

nuovamente come singolare rappresentazione della forza piuttosto che della ragionevolezza.

Una competizione che ha mostrato, semmai ve ne fosse ancora necessità, le contraddizioni che contraddistinguono la storia di un modello di governance che non perde i suoi riferimenti alle origini mercantili e alla centralità della logica di potenza. Certo Trump non ha una preparazione specifica sui grandi temi della politica internazionale e non dimostra finezze di pensiero nel volersi porre al mondo come leader guida tra altri leader. La Clinton in questo sarebbe stata più sottile anche se, a volte, intemperante se non addirittura ambigua nel dividere il mondo, sulla lavagna da buona maestrina, tra Buoni e Cattivi, mettendo tra gli ultimi la Russia di Putin.

Così, in questa nuova deriva politica che ha trascinato la Clinton verso la sconfitta, Donald Trump non solo assume la figura dell'outsider ma rappresenta, abbastanza coerentemente, il prodotto di una nazione che culturalmente affida ad un istrionico sacerdote di se stesso quella tecnologica rappresentazione dello spirito eccezionalista che regola la vita di questo grande paese da due più di due secoli. Una sorta di riedizione di una nazione che supera il conservatorismo dem e sceglie una sorta di progressismo repubblicano quasi a sovvertire ogni ragionevole distinzione ideologica tra asinelli ed elefantini.

2. Oltre ogni aspettativa

Con Trump, insomma, gli Stati Uniti, nati alla fine del Settecento quale nemesi dell'Europa del tempo, sembra vogliano riappropriarsi di una nuova *american way of life* di stile post-reaganiano diversa da quella proposta dalla Clinton, ma senza cercare da subito avversari. Trump, scelto presidente al tempo di Halloween, prova a conciliare abilità finanziarie e obiettivi politici ponendosi al di fuori delle logiche di borsa o delle certezze geopolitiche di epoca post-clintoniana sorvolando sulle

inconcludenze di Obama. Dolcetto o scherzetto, gli americani hanno scelto lo scherzetto riponendo le loro speranze sulla vittoria di un uomo visto come garanzia per il successo di una nazione che strategicamente annaspa in molti mercati e teatri del mondo, che soffre di una crisi economica i cui disastri ha tentato di spalmare verso le piazze finanziarie occidentali consapevole che buona parte del contante che conta era ed è altrove e soprattutto, nelle casse cinesi. Definire Trump e, soprattutto, quella che sarà la sua politica estera non sarà semplice. E non solo perché le idee trovano difficoltà ad essere chiare dal momento che la scelta del suo entourage ancora si divide tra falchi, colombe e piccioni. Bensì, perché è il modello istituzionale che è in crisi non solo da un punto di vista esterno, ma all'interno della società americana. Non che Trump incarni l'uomo della Provvidenza, però egli è sicuramente l'interprete di un disagio che contraddistingue una nazione che forse è stanca di guidare il mondo in termini competitivi sapendo che i prezzi della competizione si pagano nella vita di ogni giorno. Ciò non significa che non vi sia in Donald Trump una forte consapevolezza di essere il Presidente dell'unica grande potenza mondiale. Ma come si sa, per quanto unici, tale risultato va mantenuto nel tempo e il "mantenimento" ha dei costi e richiede risorse. In questa nuova strada da percorrere probabilmente si potrebbe quasi dire che Trump voglia seguire, magari a sua insaputa, le orme di una politica jeffersoniana piuttosto che jacksoniana ristabilendo una sorta di priorità alla riorganizzazione interna rispetto all'azione internazionale. E' vero, le aperture a relazioni cooperative con Mosca non sono certo una dichiarazione di debolezza ma, nell'acutezza pragmatica di un self made man, probabilmente l'attenzione si sposta verso una riorganizzazione dell'economia interna e dei rapporti sociali. Tutto questo, quasi come se Trump intuisse quanto ogni possibile politica di potenza esprimibile non sarà mai credibile se non disporrà di una economia solida e di una

società capace di sentirsi partecipe della vita della nazione e delle sue scelte.

3. Tra politica estera e politica interna

Credere, però, che prevalga solo uno spirito isolazionista non sarebbe comunque corretto. E non perché uno degli slogan elettorali era *Make America Great Again!*, bensì perché la grandezza degli Stati Uniti dipenderà sempre dalla loro capacità di comprendere il mondo che li circonda. Dal grado di assertività messo in campo, non per potenza militare o economica, ma per credibilità politica. Ovvero, nella capacità di trasformare in risultati misurabili le intenzioni e le politiche da condividere con gli altri popoli. Certo non è credibile vedere in Trump una sorta di luce saint-simoniana che lo illuminerà nel costruire un *welfare* che nella cultura individualista americana avrebbe poco senso. Tuttavia anche scegliere profili neoliberisti in politica economica, e restituire agli Stati Uniti una capacità contrattuale sui mercati internazionali che non li leghi a formule aggregative come il TTIP o il TPP, deve fare i conti con politiche sociali abbastanza scarse e un impegno economico militare che riduce non poche possibilità di reinvestimento nei servizi pubblici e nella produzione di beni a favore dei consumi e con questo aumentare l'occupazione delle classi più marginali. In fondo, non si può certo rimproverare a Trump di vedere nelle tasse un avversario del liberismo se si confronta tutto questo con gli obiettivi sociali parzialmente perseguiti dall'amministrazione Obama. Un fronte interno di non poco conto se si guarda alla sua tenuta in relazione alla possibilità di esprimere una politica estera magari più realista. Quella di Obama è stata un politica estera demagogica per molti versi, con poco carattere, dispendiosa, con una proiezione avanzata degli Stati Uniti giustificata da una minaccia terroristica di cui non si è ancora compresa la vera entità, il vero ruolo giocato da gruppi come Al-Nusra/Al-Qaeda e dallo stesso Daesh e il tipo di

relazioni che sono intercorsi tra questi movimenti e Washington. La crisi siriana, il disastro libico, la singolare se non ambigua amicizia con l'Arabia Saudita e con gli Emirati del Golfo, che di democratico hanno molto poco da dire, la paradossale gestione dell'*affaire* turco, la continua ricerca di un nemico nella Russia, il sostegno a regimi compiacenti e il disimpegno apparente nel Mediterraneo hanno fatto da cornice ad un aumento esponenziale del debito pubblico e alla necessità di definire i rapporti commerciali con l'Europa e la Cina per arginare il declino della finanza americana e la riduzione della sua forza politica di persuasione

4. Una vittoria non annunciata, ma prevedibile

Donald Trump, in altri termini, sembra è sembrato essere per l'elettore americano un nuovo Indiana Jones alla ricerca di un'America perduta, indecisa tra patriottismo e isolazionismo, divisa tra democrazia e populismo, tra un senso di rifiuto della politica delle élites economico-finanziarie e la volontà di identificarsi in un leader carismatico che riconduca il confronto su una idea di ordine piuttosto che di democrazia. Una idea non radical chic né troppo *politically correct*, che riesca a rompere gli argini dell'esclusivismo di una sinistra con i soldi ed una destra bigottamente conservatrice per pochi. Trump è, quindi, la nemesis della oligarchia dei ricchi pur essendo lui, ricco tra ricchi, il ricco del popolo, colui che non essendo wasp si attribuisce il dovere del riscatto di un'America divenuta, Obama nonostante, elegantemente classista. Il nuovo presidente cerca di muoversi nel campo conservatore come un pugile in un ring dove piuttosto che abbattere l'avversario prova a ricondurlo su nuove ragioni senza offrirgli però quartiere. Prodotto dell'insuccesso della globalizzazione, che ha ridotto a pochi l'accesso alla ricchezza e impoverito progressivamente le classi medie, la vittoria repubblicana è stata un successo poco conservatore, poco

repubblicano da Old Party, ma molto populista nella sua piena espressione, con caratteri di patriottismo funzionali a coagulare le masse verso una possibile speranza di crescita. Trump è la nemesis di un modello politico che rinnega un'idea di nazione per pochi, mettendola in discussione all'interno di una campagna elettorale consumatasi a metà strada tra il dramma e la commedia a vantaggio del populisticamente corretto. La vittoria di Donald è come una rivincita di un Tyson prestato alla politica, dove toni battute e citazioni lo rendono popolare nel quotidiano. In questo gioco al rialzo, Donald Trump ha ottenuto una vittoria che ha sovvertito le regole rigide delle stesse convention mettendo all'angolo una democrazia a due velocità che attribuisce a pochi grandi elettori il compito di nominare i candidati lasciando al popolo il solo compito di ratificarne la scelta con il voto. E' una vittoria contro i partiti che supera i diktat del gotha repubblicano. La vittoria di Trump, infatti, non è una vittoria repubblicana. E' la vittoria dei democratici non clintoniani. Sia chiaro: non è certo una vittoria di competenze! Ma non doveva essere così. Trump rappresenta la vittoria di chi, in fondo, non crede più in un modello americano persosi nel politichese e nell'ingegneria finanziaria che ha dominato la politica sino a ieri ostaggio di una visione neomessianica degli Stati Uniti, costruita nel connubio tra grandi lobby e apparato militare-industriale. E' la vittoria dell'uomo fatto da solo, prodotto tipico dell'eredità della frontiera, che scombina giochi e scacchiere, strategie e tattiche. Spiazza gli Stati Uniti della politica del partito da club per sostituirli con gli Stati Uniti di chi vuole contare, all'interno come all'esterno mostrando da solo cosa può fare e dove può arrivare..

5. Trump sul ring del mondo

Il modello democratico statunitense, ostaggio da sempre delle lobby economiche e finanziarie, non è stato in grado di arginare l'avanzata populista. Ridurre la portata della vittoria di Trump

come la stampa continua ancora oggi a fare non è corretto. E' una dimostrazione di debolezza e di sconfitta delle leadership europee volute da Obama e dalla sua amministrazione. La vittoria di Trump ha di certo un suo significato: chiude l'epoca dei Clinton e degli Obama, dei presidenti delle cordate e si affida all'outsider nella speranza che la rottura del giocattolo ne faccia realizzare uno nuovo. La vittoria di Trump apre al discutibile mondo del confronto tra chi vorrà trovare la sua strada per essere protagonista a dispetto di tutti e del sistema. Al nuovo Presidente toccherà cimentarsi su una scacchiera non semplice considerando che non potrà né appoggiarsi al conservatorismo dell'elefantino repubblicano, né fare affidamento sull'aiuto dell'asinello democratico. Si tratterà solo, per Donald, muovendo i primi passi, di non credere però che il mondo sia uno specchio infrangibile. Ma in tutto questo sembra che il dado sia già tratto. Rinegoziare gli accordi commerciali al di fuori delle proposte del Ttip e del Tpp, e soprattutto gli accordi che incidono sullo spazio economicamente funzionale all'economia a stelle e strisce, dal Nfta che dovrebbe trasformarsi da tempo in Ftaa, significherebbe lasciare libera Washington di fissare i termini di scambio senza imbrigliarsi in adempimenti normativi che alla fine avrebbero, secondo Trump, impedito quella libertà di movimento che da buoni mercanti gli Usa inseguono da sempre. Donald non ha nascosto sin dall'avvio della sua campagna elettorale che il suo credo in politica estera e, soprattutto in campo economico, sia quello di perseguire accordi bilaterali piuttosto che assumersi la leadership di aggregazioni allargate. Aggregazioni, queste ultime, che se da un certo punto di vista potrebbero sembrare più adeguate alla volontà di mantenimento di una leadership a stelle e strisce al governo della globalizzazione dei mercati, dall'altra significherebbe assumersi l'onere di dover guidare, anche se nell'interesse americano, sistemi politici oltre che economici e vedersi costretti a occuparsi delle intemperanze dei partner. In questo senso Trump dimostra un pragmatismo della prima ora,

quasi un conoscitore senza saperlo del testamento ideale di George Washington lasciato nel suo *Farewell Address* ai suoi successori sul destino di una nazione che dovrebbe guardare al mondo senza farsi trascinare dal mondo nelle sue vicende. Eppure, in questo magmatico vortice di idee politiche che si dividono tra isolazionismo possibile e mantenimento di una volontà di potenza, Trump tenterà di giocare alla pari, senza rinunciare alla *Great America*, con Russia e Cina. D'altra parte, nella sua interpretazione funzionale della democrazia al potere, non potrebbe avere esempi migliori da emulare. E, ancora, nel suo essere la migliore e più autentica espressione del populismo post-democratico, anche gli effetti della globalizzazione lo aiuteranno in un percorso di ripristino di un modo di guardare al di fuori delle finestre del Pacifico e dell'Atlantico che sa molto di Theodore Roosevelt. Una prospettiva che, per quanto ambiziosa potrà essere, non sarebbe salutare perseguirla ricorrendo ad un randello nei confronti degli interlocutori più riottosi, Iran e monarchie arabe tra tutti.

Giuseppe Romeo. Calabrese, nato a Benestare (RC), analista politico e pubblicitista, ha collaborato a vario titolo con diverse università italiane con lezioni e seminari nelle materie di Diritto dell'Unione europea, Storia dei trattati e politica internazionale, Sociologia delle relazioni internazionali, Studi strategici, Analisi della politica estera e Storia delle relazioni internazionali. Autore di diversi articoli per riviste di settore nell'ambito della difesa e delle relazioni internazionali tra le quali "Rivista Militare", "Informazioni della Difesa", "Affari Sociali Internazionali", "Eurasia", "Imperi" e "Rivista di Politica". Ha scritto per alcuni anni per il "Quotidiano della Calabria" e per "Cronache del Garantista". Tra i volumi pubblicati: *Ricominciare da Sud* (1997); *Mezzogiorno Duemila* (2000); *La politica estera italiana nell'era Andreotti* (2000); *La fine di un mondo. Dai resti delle torri gemelle una nuova teoria delle relazioni internazionali* (2002); *La guerra come destino? Palestinesi ed israeliani a confronto. La paura della pace* (2002); *L'acqua. Scenari per una crisi* (2005); *All'ombra della mezzaluna. Dopo Saddam, dopo Arafat, dopo la guerra* (2005); *L'acqua. Scenari per una crisi* (2005); *Il Fronte Sud dell'Europa. Prospettive economiche e strategie politiche nel Mediterraneo* (2007); *L'Ultimo soldato. Pace e guerra nel nuovo mondo* (2008); *La Russia postimperiale. La tentazione di potenza* (con Alessandro Vitale, (2009); *Lettere dal Sud* (2012)